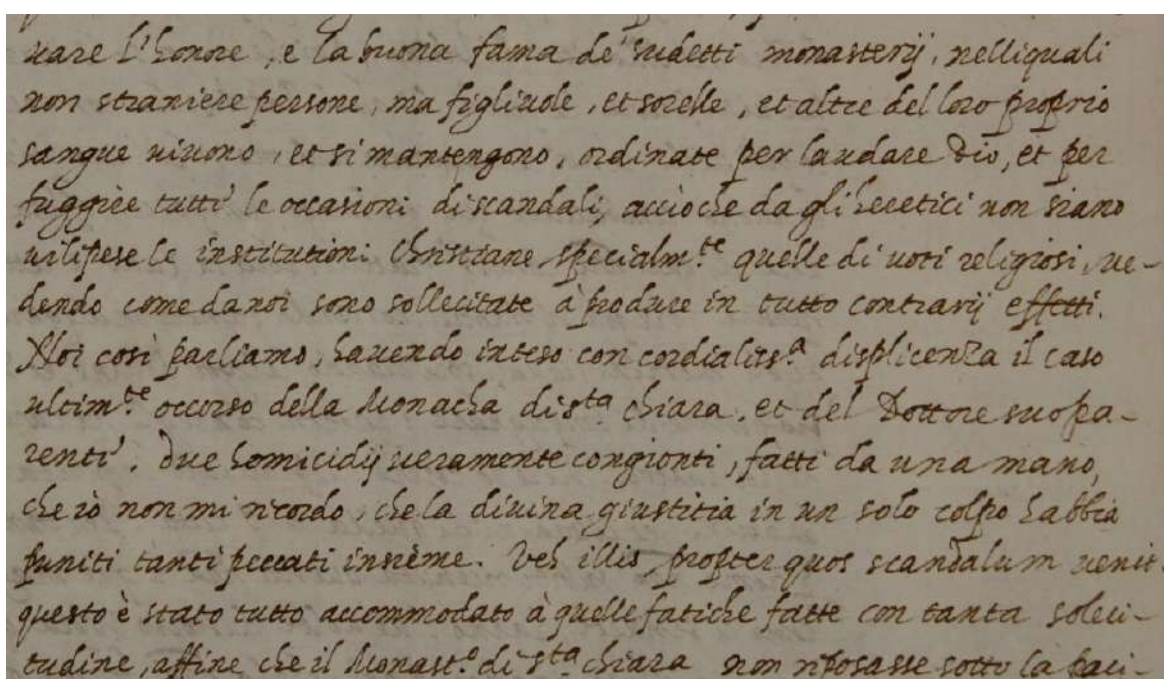


Elisabetta Del Ben, Giorgia Stevani, Giulia Tomat (classe 3E)

LA LETTERA DEL PATRIARCA



usare l'onore, e la buona fama de' suddetti monasterij, nelliquali non straniere persone, ma figliuole, et sorelle, et altre del loro proprio sangue vivono, et si mantengono, ordinate per laudare Dio, et per fuggire tutti le occasioni di scandali, acciò che da gli' heretici non siano usate le istituzioni. Christiane specialm^{te} quelle di uoni religiosi, uedendo come da noi sono sollecitate a produrre in tutto contrarij effetti. Noi così parliamo, habendo inteso con cordialiss^a displicenza il caso ultim^o occorso della Monacha di sta Chiara, et del Dottore suo parente, due homicidij ueramente congiunti, fatti da una mano, che io non mi ricordo, che la diuina giustizia in un solo colpo habbia puniti tanti peccati insieme. *Ues illis propter quos scandalum uenit.* questo è stato tutto accommodato à quelle fatiche fatte con tanta solitudine, affine che il Monast^o di sta Chiara non riposasse sotto la fai-

Particolare della Lettera di Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Patriarca d'Aquileia scritta a Monsignor Vicario, datata 26 settembre 1577 (per gentile concessione dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine).

Venezia, 5 ottobre 1593

La gondola Grimani solcava le verdi acque del rio San Severo. Virginia sedeva tra i cuscini del felze distratta dal picchiare della pioggia quando, notando che madonna Laura si asciugava le lacrime, le offrì il suo fazzolettino.

Serva e padrona stavano rincasando dal funerale di sua eccellenza Giovanni Grimani, patrizio veneziano e Patriarca di Aquileia, che aveva dato grande lustro alla Serenissima con il suo mecenatismo nel campo dell'arte.

«Non affliggetevi, mia signora: il Provveditore ha pronunciato un elogio funebre degno di vostro padre».

«Hai ragione Virginia, questa è una grande consolazione».

«E per me è stato un onore servire un uomo di così buon cuore. Ricorderò sempre il momento in cui mi tolse dall'Ospedale della Pietà e mi accolse in Ca' Grimani».

Pronunciando quelle parole, la giovane serva portò istintivamente la mano al piccolo pendaglio d'oro adagiato al suo petto. Si trattava in realtà di un orecchino dorato a forma di margherita, con i petali decorati in smalto bianco e il pistillo composto da un piccolo cristallo di rocca. Il grazioso gioiello era l'unica cosa che le rimaneva di sua madre. Di suo padre, invece, non conservava alcun ricordo, aveva solo sentito che le monache dell'ospedale si riferivano a lui come al "dottore". Spesso Virginia si fermava a immaginare i suoi genitori, chiedendosi se veramente l'avessero abbandonata non avendo avuto i mezzi per crescerla o se, invece, semplicemente non l'avessero voluta. Quest'ultimo pensiero la rattristava, e si chiedeva se davvero, in quel malaugurato caso, fossero stati puniti severamente, così come recitava l'iscrizione sulla facciata dell'Ospedale della Pietà che ormai conosceva a memoria: *Fulmina il Signor Iddio maledizioni e scomuniche contro quelli quali mandano o permettano siano mandati i loro figlioli e figliole si legittimi come naturali in questo ospedale della Pietà avendo modo e faculta di poterli allevare.*

Assorta com'era nei suoi pensieri, Virginia non si era nemmeno resa conto che la gondola era ormai giunta al piccolo pontile dell'ingresso d'acqua di Ca' Grimani. Mollò la presa dal pendaglio, che non aveva smesso un attimo di stringere, e si affrettò a seguire l'anziana padrona all'interno della sontuosa abitazione, fino alla stanza da letto della donna. Erano trascorsi diversi anni da quando l'orfana era entrata in quel palazzo al servizio del Patriarca e di sua figlia Laura, eppure ogni volta notava qualche nuovo dettaglio nelle sontuose decorazioni dorate, negli stucchi, negli affreschi, nel mobilio e nelle numerose opere d'arte che il nobiluomo aveva raccolto all'interno dell'edificio. Stava aiutando la signora a prepararsi per la notte quando, riponendo i suoi gioielli nel portagioie, si bloccò di colpo, pietrificata.

«Che succede cara? Sei diventata incredibilmente pallida», si preoccupò la sua padrona.

«Io... signora...».

Virginia balbettava indicando il cofanetto: tra una collana di perle e un bracciale in argento era spuntato un orecchino che non aveva mai notato prima. Un orecchino a lei familiare, dalla forma di delicata margherita: l'esatta copia di quello che portava al collo.

La giovane era senza fiato e non riuscì a pronunciare alcuna parola, se non:

«Io ho l'altro...».

Con la mano sinistra prelevò l'esemplare nel portagioie e con la destra strinse quello che le pendeva dalla catenina dorata, e mettendoli vicini, li mostrò alla sua padrona. Per qualche attimo le due donne incrociarono gli sguardi e rimasero in silenzio.

«Non capisco! Ma cosa significa?», chiese Laura.

«Questo orecchino è tutto ciò che resta della mia famiglia. È il "segno di identificazione" che mia madre affidò alle monache: l'altro avrebbe dovuto averlo ancora lei».

«E invece ce l'ho io... Me lo portò mio padre molti anni fa, ma non ricordo in quale occasione...».

«E ora che ci ha lasciato, non possiamo più chiedergli alcuna spiegazione».

Gli occhi velati di stanchezza di Laura si posarono casualmente su una lettera che si trovava sullo scrittoio.

«Forse ho un'idea!».

E allungò la mano verso lo scrittoio.

«Le sue lettere potrebbero raccontarci molte cose: mio padre ne scriveva ogni giorno. Vieni, andiamo nel suo studio!».

Le due donne si avviarono verso il Camerino di Apollo, la stanza adibita a studio, luogo dove Virginia non aveva mai messo piede. La ragazza rimase profondamente colpita dalla ricchezza delle decorazioni che ornavano il soffitto e dall'enorme quantità di libri che occupavano le pareti.

«Mio padre era molto ordinato: in questa libreria sono suddivise cronologicamente le sue lettere private, sull'altra quelle istituzionali».

Virginia era un po' titubante: voleva davvero scoprire la verità sulle sue origini? E se quella verità si fosse rivelata dolorosa? E, oltretutto, era legittimo mettere mano alle cose private altrui?

Madonna Laura interruppe le sue remore chiedendole in modo diretto:

«Quando sei nata, Virginia?».

«L'11 agosto 1577. Lo so bene perché quando mia madre mi abbandonò, lasciò tra le mie vesti un pezzetto di carta col mio nome e la mia data di nascita. Oltre all'orecchino, ovviamente».

La donna estrasse dalla libreria un faldone contrassegnato dalla data 1577, ponendolo sul tavolo. Entrambe si sedettero e, dopo aver acceso candele e lampade, si immerse nella lettura. Dopo un po' di tempo, Laura sussultò:

«Forse ho trovato qualcosa!».

Virginia le si avvicinò scorrendo con gli occhi ciò che Laura le indicava col dito.

«Questa è la lettera di una certa Giulia Antonini, clarissa del monastero di Santa Chiara di Udine. La monaca chiede a mio padre, il Patriarca, di vegliare su una sua nipote appena nata e lasciata all'Ospedale della Pietà a Venezia. Nella lettera si fa riferimento, come segno identificativo, a un orecchino a forma di margherita. Non può essere una coincidenza!».

La fanciulla iniziò a tremare, le mancò il respiro e il cuore iniziò a batterle sempre più forte: era la prima volta in cui si trovava così vicino alla verità sui suoi genitori. Appena si riprese domandò:

«Ci sono altre informazioni nella lettera?».

«No, non in questa, ma possiamo leggerne altre per verificare».

Le due tornarono a consultare i documenti del Patriarca e iniziarono a sfogliare le sue missive pubbliche. I loro occhi si posarono sulla *Lettera di Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Patriarca d'Aquileia scritta a Monsignor Vicario*, datata 26 settembre 1577 e relativa al monastero di Santa Chiara, lo stesso cui ci si riferiva nella precedente. Ad ogni riga che leggevano tutto diventava più chiaro, ma furono alcune precise parole a rivelare la sorte dei genitori della giovane: ... *il caso ultimamente occorso della monacha di Santa Chiara et del dottore suo parente. Due homicidi veramente congiunti, fatti da una mano, che io non mi ricordo, che la divina giustizia in un solo colpo habbia puniti tanti peccati insieme*. Dopo aver letto e riletto più volte la lettera, Virginia ricostruì i fatti:

«Mia madre era una monaca clarissa in un monastero di Udine. Scappò e fu uccisa assieme a mio padre, cioè “il dottore”, probabilmente per mano dei suoi stessi familiari che volevano ripristinare l'onore della casata. Ma prima di morire, forse temendo che fossi in pericolo, mi ha portata all'ospedale e successivamente sua sorella Giulia ha chiesto aiuto al Patriarca».

Per Virginia era davvero troppo. Scoppiò in un pianto disperato, abbandonandosi sulla sedia.

Laura rimase in silenzio, incapace di trovare le parole adatte per consolare la povera ragazza. Pur avendo vissuto abbastanza per conoscere lutto e dolore, non sapeva in che modo lenire le sofferenze della fanciulla. Sospirò volgendo il capo verso l'alto e, quasi senza accorgersene, posò lo sguardo su uno splendido stucco raffigurante Apollo: era opera di un collaboratore del grande Raffaello, un certo Giovanni, anch'egli udinese. La sua attenzione, però, fu subito catturata dagli affreschi del pittore fiorentino Francesco Salviati: quasi per uno scherzo del destino, raffiguravano la punizione del satiro Marsia che, così come i genitori di Virginia, aveva osato spingersi oltre ai limiti imposti dagli dei.

«Credo che dovresti partire», disse Laura non appena la giovane si fu un po' calmata. «Parti per Udine e cerca qualcosa sui tuoi familiari: quando le persone vengono ricordate è come se non fossero mai morte definitivamente!».

«Ma signora, dove potrebbe andare da sola una ragazza come me?», rispose incredula Virginia.

«Potrebbe accompagnarti mio nipote Girolamo. È un caro ragazzo, anche se a volte è un po' troppo spavaldo».

Udine, 10 novembre 1593

Girolamo Grimani era un giovanotto di vent'anni che si stava addottorando a Padova e aveva accettato di buon grado l'invito della zia ad accompagnare la sua serva prediletta, Virginia, fino a Udine. Egli conosceva bene la città, essendosi recato spesso nella residenza del Patriarca, ma il viaggio questa volta aveva avuto un sapore completamente diverso. I due giovani non si erano scambiati molte parole, ma i loro sguardi erano stati eloquenti.

«Ecco, quella che vedi laggiù è Udine».

Virginia non sapeva se essere felice per l'arrivo a destinazione o dispiaciuta all'idea di aver finito un viaggio così piacevole.

«Tra poco attraverseremo Porta Aquileia».

La giovane distolse gli occhi da quelli di Girolamo e ammirò affascinata, a mano a mano che scorrevano, le facciate dipinte dei palazzi lungo la via.

Ben presto la carrozza si fermò.

«Ecco, siamo arrivati in Borgo Gemona; quello che vedi laggiù è l'ingresso al monastero di Santa Chiara. Io ti aspetterò qui fuori al tramonto, ti auguro con tutto il cuore di trovare ciò che cerchi».

Girolamo si allontanò a malincuore: quella fanciulla lo aveva colpito come nessun'altra prima di allora e avrebbe preferito starle accanto in un momento così importante.

Virginia scese dalla carrozza alzando leggermente la gonna per evitare di inciampare sui gradini, raggiunse l'ingresso del monastero e bussò al portone, scuotendo il pesante batacchio. Si aprì la minuscola porticina dello spioncino da cui una voce le chiese chi fosse.

«Mi chiamo Virginia e vengo da Venezia per parlare con mia zia, la monaca Giulia Antonini».

Lo spioncino si richiuse, si udì un clangore di chiavi e, infine, la porta le venne spalancata. Virginia si trovò davanti un'anziana monaca che si reggeva in piedi grazie a un bastone:

«Seguitemi».

Dopo aver attraversato un paio di corridoi, giunsero nel parlatoio, un elegante salottino arredato con delle graziose poltroncine rivolte verso una grata di ferro.

«Sedetevi e aspettate: andrò a chiamare chi cercate».

A Virginia tremavano le gambe, quindi fu ben contenta di accomodarsi. Anche le mani le tremavano un po' e tentò di tenerle occupate giocando con due ciocche di riccioli che le scendevano dalle tempie. Si sistemò i capelli guardando la sua immagine riflessa su una fruttiera d'argento posta sul tavolino davanti a lei.

In quel momento la monaca Giulia fece il suo ingresso. I suoi occhi si velarono di lacrime alla vista della nipote. Si avvicinò alla grata e le due si trovarono una di fronte all'altra. Restarono qualche attimo in silenzio, a guardarsi.

La donna riconobbe nella ragazza gli occhi verdi e curiosi dell'amata sorella, ma fu soprattutto il modo in cui la ragazza si aggiustava i capelli a ricordarle la compianta Lucrezia.

Commosa, allungò le braccia attraverso le grate per stringere con affetto le candide mani di Virginia.

«Che incredibile sorpresa! Sei proprio tu, la mia nipotina! Ti ho pensata ogni giorno e ti ho ricordata nelle mie preghiere per diciassette anni».

Dopo i primi momenti di incredulità, la giovane trovò le parole:

«Non appena ho saputo della vostra esistenza mi sono precipitata a Udine».

«Non credo ai miei occhi! Ma come hai fatto a rintracciarmi?».

«Grazie a questi».

Virginia indicò gli orecchini che portava. La monaca si avvicinò alla grata per guardarla meglio e riconobbe i gioielli che erano appartenuti a sua sorella.

«Ho scoperto alcune cose sulla mia nascita, ma vorrei che voi mi raccontaste tutta la storia».

La monaca si accomodò sulla sua poltroncina e iniziò.

Udine, primavera del 1577

Lucrezia e Giulia Antonini avevano rispettivamente undici e dodici anni quando la loro famiglia le rinchiuse nel monastero di Santa Chiara, sostenendo che si sarebbero trovate bene, che avrebbero ricevuto un'ottima istruzione, che avrebbero fatto nuove amicizie e che sarebbero state sempre al sicuro.

Avevano omesso di dire che rinchiudere le figlie nei monasteri era un modo per non disperdere il patrimonio di famiglia. All'inizio le due giovani pensavano che un giorno sarebbero uscite da quel luogo, ma ben presto furono costrette a ricredersi e dovettero, nonostante le loro proteste, prendere i voti e diventare monache. Col passare del tempo Giulia si era ambientata nel monastero, trascorrendo le giornate a studiare e a suonare la spinetta, mentre Lucrezia non si era mai adattata a quel tipo di vita e continuava a sognare qualcosa di diverso. Sognava un'altra vita, possibilmente assieme a Lorenzo, un suo lontano parente, che si era appena laureato a Padova e con il quale intratteneva da anni una fitta corrispondenza amorosa all'insaputa, naturalmente, del resto della famiglia.

Un giorno Lucrezia svelò il suo segreto a Giulia:

«Non riesco più a vivere in questa prigione, sto progettando di fuggire».

«Sei uscita di senno?».

«No, anzi, proprio perché ho ritrovato la ragione ho deciso di andarmene. Ho intenzione di scappare con Lorenzo».

«Con nostro cugino? E dove andrete?».

«Andremo a Venezia, è da mesi che ne stiamo parlando».

Invano Giulia tentò di far rinsavire la sorella spiegandole i rischi che avrebbe corso, ma fu tutto inutile. Una notte Lucrezia sparì, lasciandole solo un biglietto d'addio.

Passarono i giorni e Giulia non ne seppe più nulla, finché un giorno la badessa entrò nella sua stanza con aria seria e sconfortata, consegnandole una missiva da parte di Lucrezia: la ragazza le confidava che stava aspettando un figlio da Lorenzo.

Nei mesi seguenti Giulia intrattene una fitta corrispondenza epistolare con la sorella e venne a sapere che quest'ultima si trovava a Venezia, dove "la vita era più facile". Tuttavia, Lucrezia temeva che la famiglia fosse sulle loro tracce e pertanto aveva deciso, seppur a malincuore, di consegnare la figlioletta Virginia all'Ospedale della Pietà, non avendo comunque mezzi per mantenerla. Scrisse alla sorella di aver lasciato come segno identificativo di sua figlia Virginia uno dei propri orecchini; l'altro lo accluse alla missiva, affinché lo conservasse Giulia.

Ma la lettera di Lucrezia fu intercettata dal vicario del Patriarca Grimani. Quest'ultimo avvertì la famiglia Antonini che, senza alcun rimorso, né pietà, assunse un sicario che si occupasse dei due fuggitivi, per ripristinare l'onore della casata. Così, Lorenzo e Lucrezia vennero uccisi a Venezia.

Dopo aver saputo della morte della sorella, Giulia inviò una lettera al Patriarca chiedendo aiuto e protezione per la nipote. Venuto a conoscenza del duplice delitto, il Patriarca fu pervaso dai sensi di colpa: se non avesse avvertito la famiglia, i due giovani non sarebbero stati uccisi. Inoltre, si sentì vicino a quella triste

storia in quanto egli stesso da giovane, pur essendo un religioso, aveva avuto un amore proibito e una figlia illegittima: Laura.

Per questi motivi Giovanni Grimani si prodigò affinché la bambina avesse sempre un trattamento di riguardo nell'ospedale e, una volta cresciuta, l'accolse in casa.

Udine, 10 novembre 1593

Virginia rimase sconvolta dal tragico racconto.

«Oh, Gesù mio! Come avete mai potuto stimare tanto un uomo che ha contribuito alla violenta morte dei miei genitori?».

«Hai ragione, cara» rispose la zia, «tuttavia sii comprensiva, poiché ha cercato di redimersi, accogliendo la mia supplica di aiutarti».

Virginia ripensò al trattamento privilegiato che aveva sempre ricevuto dal Patriarca rispetto agli altri membri della servitù. Le venne in mente di quelle volte in cui le erano cadute di mano alcune stoviglie e il Patriarca aveva ignorato la situazione, invece di sgridarla come faceva normalmente con gli altri servitori. Ora si spiegava il perché.

«Ma come posso perdonarlo se a causa sua ho perso i miei genitori?».

«Ti capisco, Virginia, credimi. Anch'io ho impiegato molto tempo per ritrovare la pace. Se può in qualche modo confortarti, sappi che hanno avuto una degna sepoltura nel monastero di San Francesco della Vigna, a Venezia».

Le due donne, le guance solcate dalle lacrime, si strinsero forte attraverso le larghe maglie delle grate.

«Si sta facendo tardi, domani torneremo a Venezia. Ma, vi prego, venite con me, vi libererò da questa prigione!».

«Oh, mia adorata nipote, hai un cuore d'oro e mi dispiace infinitamente dover rifiutare, ma il mio posto è qui, tra queste mura che a te sembrano così opprimenti. La mia vita è questa: mi sentirei oppressa se dovessi uscire. Qui ho trovato una nuova famiglia e mi sono concessi dei privilegi che all'esterno potevo solo sognare, come la possibilità di studiare e suonare degli strumenti. Siamo molto più libere e indipendenti di ciò che sembra: all'insaputa degli ecclesiastici nostri superiori leggiamo scritti che sono proibiti, molte di noi hanno persino degli amanti e siamo molto più protette dal mondo esterno. Per quanto mi addolori separarmi da te, proprio ora che ci siamo trovate, non posso andarmene. Il mondo fuori da qui non mi appartiene».

«Non posso capire, cara zia, ma ti prometto che continuerò a scriverti e aspetterò con ansia i nostri successivi incontri».

«Addio Virginia».

La giovane uscì dal monastero con gli occhi gonfi di pianto e trovò Girolamo fuori ad aspettarla. Dopo avergli raccontato come era andato l'incontro, gli chiese un grande favore:

«Non appena torneremo a Venezia, desidererei che tu mi accompagnassi sulla tomba dei miei genitori».

Girolamo, già commosso per la storia che aveva sentito, istintivamente abbracciò la ragazza e fu ben felice di accontentarla.

Venezia, 15 novembre 1593

Il vento freddo e frizzante di novembre soffiava sulle delicate guance di Virginia, mentre la giovane scendeva dalla gondola. Lei e Girolamo si fermarono davanti al convento di San Francesco della Vigna.

Una volta entrati, Girolamo si avvicinò a un frate e gli chiese:

«Stiamo cercando la tomba di due Antonini, un uomo e una donna morti diciassette anni fa. Potete aiutarci?».

Il frate, che aveva riconosciuto nel giovane uno dei nipoti del Patriarca Giovanni Grimani, si dimostrò collaborativo.

«Certamente, mi ricordo di quelle morti tragiche, vi accompagno. Non so per quale motivo, ma sono stati sepolti di fronte alla cappella Grimani, dove riposa il vostro illustre zio. Si tratta di un grande onore».

Virginia ormai conosceva bene il motivo e non si stupì più di tanto. Avvicinandosi alla tomba dei genitori, notò subito che non vi erano stati incisi né nomi né date: era presente solo lo stemma della casata Antonini. Virginia si inginocchiò, così da avvicinarsi alla lapide il più possibile, cominciando a sfiorare con le dita le incisioni. Alla giovane sembrava tutto così irreali: si trovava vicino ai suoi genitori. Girolamo la osservava con tenerezza, incapace di consolarla a parole.

Fu Virginia a rompere il silenzio.

«D'ora in avanti saprò sempre dove trovarli...».

«E io sarò sempre disposto ad accompagnarvi da loro».

Virginia lo guardò colma di gratitudine, sentendosi finalmente in pace con il mondo.

Aveva molto di cui essere felice. Finalmente ora sapeva che i suoi genitori l'avevano amata al punto da metterla al sicuro alla Pietà. Aveva trovato nella zia una persona di famiglia su cui contare. E, forse anche grazie al sacrificio dei genitori, avrebbe potuto decidere lei stessa per la propria vita, a differenza di quanto era toccato a sua madre.

I due giovani uscirono dal convento, mano nella mano, dopo un ultimo sguardo al chiostro e al passato.

Si incamminarono verso Ca' Grimani.

Virginia pensò al suo futuro, consapevole dell'immensa fortuna di essere libera di scrivere il proprio destino.

Nota metodologica

Liceo Classico “Jacopo Stellini”, Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Autrici: Elisabetta Del Ben, Giorgia Stevani, Giulia Tomat - classe 3E

Docente referente: Roberta Costantini (Storia dell’Arte)

Altri docenti coinvolti: Simona Valenti (Storia); Sira Mandalà (Lingua straniera); Giulia D’Orlando (Religione Cattolica)

Quest’anno, per la consueta ricorrenza della “Notte del Liceo Classico”, il nostro istituto ha scelto di sviluppare il tema del “Silenzio”. Prima di definire le modalità del proprio contributo all’evento, la classe 3E ha deciso di documentarsi sui “luoghi del silenzio” presenti in città. Alcune docenti della classe hanno accolto la sfida, organizzando uscite didattiche e sopralluoghi negli antichi chiostri udinesi.

La professoressa di Storia ha inoltre proposto agli allievi la lettura di alcuni brani tratti dal volume di Giovanna Parolin “Lo spazio del silenzio”, dedicato alle monacazioni forzate, alla clausura e alla vita religiosa in età moderna in Friuli. In particolare, nella trattazione dei monasteri udinesi, il testo faceva cenno a un fatto di cronaca risalente al 1577: la vicenda di una monaca del convento di Santa Chiara di Udine, fuggita da quelle mura per stare con il suo innamorato; la coppia sarebbe poi stata rintracciata e uccisa dai parenti. L’autrice non aggiungeva alcun dettaglio sull’episodio, ma fortunatamente una nota rimandava alla fonte della notizia: una lettera indirizzata dal patriarca Giovanni Grimani al suo vicario, datata 26 settembre 1577 e conservata all’Archivio della Curia Arcivescovile di Udine.

Tre studentesse della classe, particolarmente colpite dalla vicenda, hanno deciso di provare a trarne spunto per la stesura di un racconto. Con l’aiuto di un’esperta esterna, Antonella Favaro, studiosa di storia veneziana nonché archivistica e paleografa, le ragazze si sono recate in archivio per consultare la fonte primaria; hanno quindi trascritto il documento per meglio comprenderne il contenuto. Hanno poi ulteriormente approfondito lo studio delle monacazioni forzate e più in generale la società dell’epoca, attraverso la lettura di parti di alcuni saggi (riportati in calce); hanno infine intrapreso una ricerca sul mittente della lettera, il Patriarca Giovanni Grimani e sulle sue importanti committenze artistiche.

Nel corso di sei incontri pomeridiani tra gennaio e marzo del 2023, le allieve hanno dapprima delineato per sommi capi e poi compiutamente narrato una storia liberamente ispirata alla vicenda ricordata nella lettera. Si è trattato di un lavoro di gruppo in cui, attraverso il *brainstorming* prima e la condivisione poi, ciascuna di loro ha apportato il proprio contributo alla costruzione di una storia che ha messo in campo competenze (come lo storytelling) e discipline diverse (Italiano, Storia, Storia dell’Arte, Religione ecc.).

Le studentesse hanno scritto questo racconto basandosi su situazioni, fatti, atmosfere e sensibilità compatibili con l’epoca in cui lo stesso è ambientato, ma anche sulla vita privata del patriarca Grimani: sapere, ad esempio, che avesse avuto una figlia, Laura, nonostante fosse un religioso, è risultato essere un elemento utile alla costruzione della storia.

È stato inoltre necessario comprendere il funzionamento degli Ospedali, e nella fattispecie dell’Ospedale della Pietà a Venezia, luogo in cui i bambini venivano abbandonati: particolarmente interessante l’aspetto relativo ai segni di identificazione che le madri lasciavano assieme al neonato.

Ma l’aspetto che più ha colpito le studentesse è stato quello delle monacazioni forzate. Dai saggi consultati sono emerse molte testimonianze, spesso tragiche, della vita all’interno del convento preso in esame, quello di Santa Chiara a Udine. Uno spunto di riflessione sulla condizione della donna nella storia davvero importante.

Le tre allieve leggeranno questo racconto all’intera classe proprio all’interno di ca’ Grimani, in occasione di un’uscita didattica a Venezia. Visiteranno anche la chiesa della Pietà, luogo in cui sorgeva l’Ospedale, e la cappella Grimani, gioiello d’arte rinascimentale.

Bibliografia

Fonte manoscritta:

ACAU (Archivio della Curia Arcivescovile di Udine), Istituti religiosi, Udine, S. Nicolò, *Lettera del patriarca G. Grimani al suo vicario*, 26 settembre 1577

Fonti edite:

Giuseppe Marcotti, *Donne e monache, quindici secoli di vita friulana tra cronaca e storia*, Udine 1975

Giovanna Paolin, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell’età moderna*, Pordenone 1996

Giovanna Paolin, *Monache e donne nel Friuli del Cinquecento*, in *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 1984, pp. 201-228

Sitografia:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-grimani_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-grimani_(Dizionario-Biografico)/)

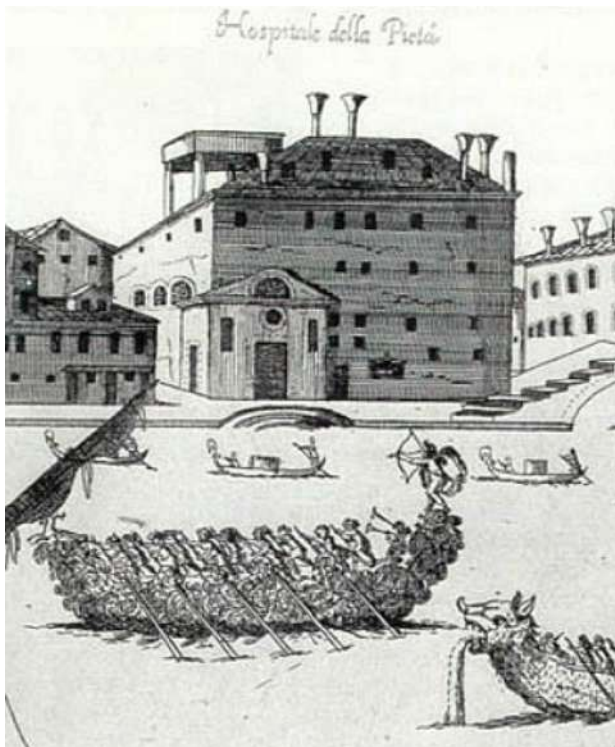
<http://cardinaliserenissima.uniud.it/53-grimani-albero.html>

<https://polomusealeveneto.beniculturali.it/musei/museo-di-palazzo-grimani/sede>



Venezia, Palazzo Grimani.

A sinistra, volta e lunetta del *Camerino di Apollo*, a destra, una delle sale del palazzo
 (foto di Oliver-Bonjoch - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=13295896>
 e di Saikko - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=72626957>)



A sinistra: *Il Pio Ospedale della Pietà sulla Riva Degli Schiavoni*, incisione del 1686. Venezia, collezione privata (foto: Pubblico dominio, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2458274>).

A destra: la Chiesa del monastero di Santa Chiara a Udine (foto di YukioSanjo - Opera propria, CC BY 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=32821272>).